

ganizzazioni collocate ai diversi livelli territoriali (soprattutto nel settore sanitario). La creazione dei quasi-mercati non ha inoltre impedito che si sviluppasse una rete densa di agenzie regolative con funzioni di controllo e di coordinamento, in grado di esercitare un forte condizionamento sugli attori e sulle modalità di svolgimento delle attività. Lo stato «regolatore» ha gradualmente preso il posto di quello «dirigista» del passato, ma alcune relazioni di dipendenza sono rimaste intatte.

Infine, passando dall'esperienza inglese a quella neo-zelandese, risulta utilmente precisato nel libro il motivo principale della grande distanza tra quest'ultimo modello di riforma amministrativa e le vicende europee (cosa che dovrebbe suggerire una maggiore cautela agli autori che non esitano ad accostare le due realtà). In Nuova Zelanda le riforme sono state più radicali ed efficaci rispetto all'Europa, e in particolare all'Europa continentale, in quanto sono state accompagnate da una radicale ristrutturazione dei programmi principali del *welfare state*. Non solo le riforme dell'amministrazione sono avvenute a forza di privatizzazioni, tagli al personale, introduzione di meccanismi di competizione/concorrenza tra servizi pubblici e servizi privati, ma esse sono state affiancate dalla riduzione massiccia dei sussidi di disoccupazione, di previdenza e di malattia. Il paradigma manageriale ha dato qui i suoi maggiori frutti, perché si è intrecciato con una drastica (quindi non simbolica) riorganizzazione dello stato sociale. E, proprio per questo, è entrato in aspro conflitto con il paradigma dell'equità; la disoccupazione, le diseguaglianze sociali e la criminalità si sono infatti fortemente accresciute in Nuova Zelanda nel corso degli anni novanta.

In conclusione, dunque, il volume di Lane contiene un'ampia panoramica sugli esiti delle riforme amministrative dentro e fuori dall'area europea, toccando numerosi aspetti e numerose questioni riguardanti il settore pubblico e proponendo un utile aggiornamento dei dati e delle informazioni sui diversi paesi. Ci chiediamo però se questo basti per giustificare l'elaborazione di un volume, in cui non si comprendono appieno i criteri di selezione degli autori e dei saggi e in cui risulta del tutto assente un qualsiasi ancoraggio (anche solo *per differentiam*) ai sentieri già esplorati dalla letteratura, ormai generosa, sulle riforme amministrative.

[Elisabetta Gualmini]

PATRICK LE GALÈS e CHRISTIAN LEQUESNE (a cura di), *Regions in Europe*, London, Routledge, 1998, pp. XVI-305, Isbn 0-415-16483-4.

Questo volume raccoglie i contributi alla conferenza «Regioni in Europa», organizzata presso *Institut d'Études Politiques* dell'Università di Rennes I nell'ottobre del 1995, alla quale partecipano tra i mag-

giori studiosi del regionalismo in Europa. Si divide in due parti, la prima di ricognizione teorica sul tema (*The Regions in Europe*) e la seconda di ricostruzione dei casi (*National Experiences*). Nel saggio introduttivo, M. Keating definisce i principali elementi di discussione sul tema: il carattere di forte disomogeneità del regionalismo europeo, dal punto di vista giudiziale, politico e amministrativo; la presenza di molti modelli di mobilitazione sulle politiche regionali (regionalismo conservatore, regionalismo borghese, regionalismo tecnocratico, regionalismo progressista, regionalismo populista, regionalismo separatista); l'emergere di nuove forme di regionalismo, soprattutto a seguito dell'estensione dei processi di integrazione europea; la possibilità di concettualizzare lo «spazio regionale» come territoriale, funzionale e politico. Su queste basi, Keating individua sette dimensioni di analisi dei poteri regionali: istituzionale, di capacità di *policy*, dei poteri effettivi, dei poteri di integrazione, delle risorse finanziarie, del sistema intergovernativo, e delle relazioni con il mercato. V. Wright, che pure riconosce l'impulso regionalista, si incarica di avanzare, in modo provocatorio e con molta lucidità, alcuni «paradossi» del fenomeno: il regionalismo può diventare uno strumento nelle mani delle élites centrali per trasferire alla periferia problemi non gestibili o con costi sociali molto elevati; il regionalismo non necessariamente significa salvaguardare le eterogeneità all'interno di una nazione, come mostrano gli impatti crescenti delle politiche di coesione sociale e le politiche di convergenza in Europa; la creazione di governi regionali non elimina il fenomeno del «*big government*», che si presenta ogni qual volta, a livello regionale, la scala delle decisioni prese aumenta; il regionalismo, dovunque è stato applicato, non ha comunque eliminato i conflitti istituzionali con il centro in rapporto all'attribuzione di competenze e giurisdizioni; il regionalismo, come trasferimento di poteri, mostra i suoi stessi limiti, laddove si consideri che i principali attori dello sviluppo (imprese, banche, associazioni di categoria, ordini professionali) presentano tratti organizzativi e culturali che restano nazionali o internazionali, in ciò mostrandosi molto più sensibili agli impulsi dell'europeizzazione o internazionalizzazione che a quelli della regionalizzazione; il regionalismo in taluni casi può evidenziare la debolezza di alcune regioni a far fronte ai processi prima elencati, rendendo addirittura più vulnerabili e impopolari le classi politiche regionali invece di rafforzarle; infine, in alcune regioni la presenza di sistemi partitici dominati da un solo partito, il regionalismo può concorrere a indebolire il circuito democratico, attribuendo ad élites politiche fortemente radicate e non contestabili poteri molto estesi.

Nella seconda parte, dedicata ai casi nazionali, si segnalano i contributi di A. Benz (Germania), T.A.J. Toonen (Olanda), A. Bagnasco e M. Oberti (Italia), W. Genieys (Spagna), R. Balme (Francia), S. De Rynck (Belgio), J. Mawson (Gran Bretagna). Nella conclusione, Le Galès sottolinea come l'Europa si vada configurando in senso «poli-

centrico», con il proliferare di molte reti di *governance* – tra le quali anche quella regionalistica. Ne consegue che le regioni, pur contribuendo all'organizzazione del governo del territorio europeo, talvolta subiscono i processi di ridefinizione dei livelli di autorità e dei loro rapporti reciproci.

[Giuseppe Ieraci]

KAREN T. LITFIN (a cura di), *The Greening of Sovereignty in World Politics*, Cambridge (MA), The MIT Press, 1998, pp. xvi-344, £ 17.50, Isbn 0-262-62123-1.

La lettura del rapporto sovranità-ambiente – passaggio obbligato della riflessione internazionalistica contemporanea – molto sovente si risolve nella denuncia di una sostanziale incompatibilità delle due dimensioni: i problemi ambientali principali sono per loro natura irrispettosi dei confini politici (tracciati dall'uomo senza alcuna attenzione per gli ecosistemi), tanto che la stessa esistenza degli stati è un ostacolo alla soluzione dei problemi ambientali.

Questa interpretazione, che i dodici saggi raccolti da Litfin dimostrano peraltro essere alquanto semplicistica, dovrebbe indurci a concludere che la sovranità intesa come modalità di espressione della statualità sia destinata ad essere travolta e cancellata dalla pressione di una crisi ecologica sempre più acuta. La tesi variamente sostenuta dagli autori dei diversi contributi è che, in realtà, sia necessario abbandonare la logica lineare in base alla quale la sovranità debba necessariamente venire erosa o rafforzata soltanto nel suo complesso. Non foss'altro che per la natura composita e variabile della sovranità stessa – qui concepita in termini esplicitamente costruttivistici – qualsiasi processo conduca ad una «ricostruzione sociale» di questa istituzione non potrà che essere, a sua volta, complesso ed esercitare un'influenza differenziata sulle diverse componenti (identificate come autonomia, autorità e controllo). Anche la sovranità può diventare «verde»: in che modo e con quali conseguenze sono i due problemi di maggiore portata teorica e pratica che i vari saggi affrontano offrendo alcuni spunti interessanti e innovativi.

Il volume è organizzato in tre parti, dedicate rispettivamente agli aspetti puramente concettuali della questione, al contributo dell'analisi empirica e, da ultimo, alla direzione che il processo di revisione della sovranità in parte ha già preso e in parte sarebbe auspicabile prendesse. Ciò che emerge in modo netto dalla prima sezione è che i problemi ambientali non possono essere affrontati adottando le pratiche di governo sviluppate in ambito interno, semplicemente trasferendole su scala globale. È piuttosto necessario puntare ad una reinterpretazione delle stesse a partire dall'attribuzione di soggettività alla natura,